

La formazione nella Chiesa oggi

La fede cristiana è sempre una fede «adulta»: chiede il coraggio «della decisione solitaria contro la pubblica opinione; un coraggio solitario analogo a quello dei martiri della prima era cristiana; il coraggio della decisione di fede che trova la propria forza in se stessa e non ha bisogno di essere sostenuta dal pubblico consenso. Questo atteggiamento è qualità della vita nella fede ed è un'esigenza imprescindibile oggi, in una società complessa e pluralista (K. Rahner). L'affermazione è pacifica ed è richiamata in tanti contesti. Il problema è un altro: che significa «adulto»?

Quale è il volto adulto del cristiano?

Per C. Bissoli, oggi chiunque lavori con gli adulti ed abbia a cuore l'annuncio del vangelo sente con disagio e sofferenza l'inadeguatezza delle formule tradizionali e cerca un orientamento per concepire strade nuove. E il termine stesso "catechesi degli adulti" appare ormai limitato per dire il compito e la sfida che si ha davanti: il compito di non lasciare prive del vangelo le generazioni presenti e future. Al termine catechesi si sostituisce allora, come indicatore di direzione, il termine "evangelizzazione", proprio per indicare il centro del problema.

Per Bissoli, il IV Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona¹, rinnovando l'invito a prendere sul serio la sfida dell'annuncio, dell'evangelizzazione, porta a rappresentarsi un cristianesimo capace di testimonianza, la cui identità porti a una maturazione personale dei singoli, una nuova modalità di funzionamento delle comunità cristiane (che mette al centro l'azione di annuncio della Parola e l'esercizio della comunione reso visibile dalla comune celebrazione dell'Eucaristia).

Il futuro di una Chiesa che fa della sfida dell'annuncio la sua prima sfida, per Bissoli, è il futuro di una Chiesa che sa vivere lo stile della frontiera, lo stile di chi abita i luoghi del mondo come casa propria, come terreno propizio per l'annuncio del Vangelo di Gesù, e per l'esercizio delle conseguenze educative e formative che questo annuncio ingenera.

Emerge così per M. Midali l'autentica natura della riflessione pastorale: cioè la riflessione teologica sull'agire educativo e formativo della chiesa, che dà origine ad una azione ecclesiale pensata per ambiti che convergono tutti verso un medesimo obiettivo, la *salus animarum suprema lex*, che è il fondamento non solo del diritto canonico, ma della vita spirituale². Una conversione che, riguardo ai soggetti, chiede di rimettere al centro gli adulti, la loro identità e la loro presenza nella comunità.

Evangelizzare formando, e formare annunciando, questo per Midali, è il compito affidato oggi alla Chiesa italiana, nella convinzione che il suo esercizio sarà capace di ridare nuova linfa ed energia alle tante forme e ai tanti modi che il cristianesimo ha per abitare la vita della gente, ascoltare le loro domande e i loro bisogni. Un cristianesimo che sa assumere il ruolo di guida, il ruolo di responsabilità di un padre che sa accompagnare i propri figli (il proprio futuro) attraverso i percorsi della vita.

L'attenzione agli adulti per Midali, appare dunque essenzialmente motivata da due ragioni:

¹ Dal titolo "Testimoni di Gesù risorto, speranza nel mondo", si è svolto dal 16 al 20 ottobre 2006.

² Cfr. su questo punto: FORMAZIONE PASTORALE, progetto per l'animazione della comunità cristiana 2014-2019, Diocesi Di Como.

La prima ragione è che *non si può educare senza educatori adulti*: non si dà educazione di persona in crescita senza l'apporto di adulti capaci di trasmettere conoscenze, esperienze, valori, ideali. È una legge di natura: se mancano veri adulti, difficilmente chi giunge all'esistenza perverrà, a sua volta, alla condizione di adulto. E se mancano cristiani adulti nella fede, difficilmente questa potrà essere trasmessa ai piccoli, agli adolescenti e ai giovani;

La seconda ragione è che *la fede è un cammino continuo di conversione*, e non una acquisizione fatta una volta per sempre. La fede è vita, è relazione (con Dio e con gli altri), è custodia della memoria viva di Gesù nel mutare delle situazioni della propria esistenza, è capacità di immettere il Vangelo nelle vicende diverse che intessono il vivere quotidiano. Tutto ciò comporta che essa, nelle diverse stagioni e circostanze della vita, sia ri-compresa, ri-motivata, ri-assunta. Tutto questo è reso possibile solo da una formazione cristiana permanente, da un ininterrotto prendersi cura della propria fede.

Ma afferma E. Alberich, quale è il volto adulto del cristiano? Conoscere bene l'adulto, la sua condizione e le sue esigenze religiose, rappresenta un primo e indispensabile requisito per un'azione catechetica che voglia veramente essere *fedele a Dio e fedele all'uomo*³. Si profila un duplice livello.

A livello individuale: si va verso un nuovo modello di «adulto credente». Per molto tempo gli sforzi pastorali della Chiesa sono stati orientati verso la promozione di un modello tradizionale ben noto: quello del «buon cristiano» o «fedele praticante», del cristiano cioè osservante delle pratiche e delle norme religiose. Ma questo modello soffre oggi una grave crisi di identità. Si profila un nuovo modo di appartenenza alla Chiesa: «sensus ecclesiae» in forma adulta. Appartenenza non passiva e infantile ma attiva e adulta. La dimensione adulta del «sensus ecclesiae» può essere descritta come passaggio dall'«aderenza» all'«adesione».

Per dirla altrimenti, la catechesi «lavora» l'appartenenza alla Chiesa facendola passare dalla semplice aderenza (appartenenza a un gruppo) all'adesione (che è un atto di volontà psicologica e spirituale). In questa prospettiva riveste un interesse particolare la valorizzazione, fatta oggi soprattutto in sede di psicologia sociale e religiosa, della cosiddetta «personalità relazionale»: più dipendente dagli altri, più legato alla comunità di fede cui appartiene; ma questo legame, lungi dal costituire un tratto di debolezza (per l'individualismo), sarà vissuto invece come un segno di arricchimento e di maturità.

A livello comunitario: la promozione di «comunità adulte nella fede». La formulazione di obiettivi a questo livello nasce dalla convinzione che, di fatto e di diritto, la CA costituisce una vera esperienza di comunità cristiana, dove deve essere possibile vivere e approfondire la propria fede in comunità. Inoltre, è altrettanto condivisa la convinzione che la CA deve essere un fattore importante di promozione e maturazione di «comunità adulte nella fede». È necessario perciò «creare comunità cristiane vive, comunità-segno, comunità testimoni di fede. Non si deve dimenticare che la comunità ha un ruolo di «ambiente di sostegno» e di integrazione per la crescita della fede dei suoi membri e che questo ruolo diventa soprattutto importante nei periodi di transizione. Va colto quindi non soltanto il «chronos» individuale e collettivo, ma soprattutto il «kairós» nell'opera di formazione, con la cura e l'incentivazione dei diversi ministeri all'interno delle comunità. «Una delle prime sfide ecclesiali della catechesi degli adulti consiste dunque nel modo in cui essa concepisce l'appartenenza alla Chiesa. Quando resta fedele al suo cammino proprio, la catechesi non considera i cristiani come semplici oggetti di formazione, ma come soggetti della loro propria fede e attori della vita ecclesiale».

Dove si può diventare adulti nella fede?

³ Cfr. CT 55; DGC 145; RdC 160.

La risposta "tradizionale" derivata dal Concilio di Trento è: la celebrazione dei sacramenti. Per L. Meddi, sembra che il Vaticano II abbia voluto confermare questa scelta con l'importante avvertenza di passare dalla pedagogia del sacramento a quella della liturgia e in essa riqualificare nella prospettiva della teologia dei Padri l'interpretazione del Mistero Pasquale. Gli adulti vengono formati (quasi nella prospettiva mistagogica) attraverso la partecipazione alle diverse tappe dell'anno liturgico. È abbastanza facile intravedere come questa prospettiva non abbia dato i risultati forse per una non sufficiente riflessione sul rapporto evangelizzazione e sacramenti già individuato come tema centrale negli anni '70. La ricerca di nuovi luoghi e percorsi formativi è esplosa con la presa di coscienza di molti laici che la aridità formativa della parrocchia tradizionale poteva essere superata solo attraverso l'abbandono della parrocchia e la costituzione di forme e aggregazioni di vita cristiana centrate su altri criteri: movimenti, gruppi, associazioni, appaiano a molti i responsabili della nuova evangelizzazione e come il luogo primario e fondamentale.

Anche se in modo incompleto la parrocchia ha compreso che di fatto riesce a svolgere il suo compito formativo solo quando supera il modello tridentino (centrato sull'amministrazione dei sacramenti) e utilizza il modello "comunità di comunità" all'interno del quale realizzare le diverse forme di gruppi di adulti. Nella recente letteratura ed esperienza di pedagogia con adulti sempre più si mette l'accento sulla questione pratica per eccellenza: la vera formazione avviene solo in autentiche "comunità di pratica". A livello operativo questo rimanda alla necessità di formare i formatori (animatori) nella difficile arte della animazione e accompagnamento dei gruppi come veri e propri costruttori di chiesa.

Con quali percorsi formativi?

Per L. Meddi, c'è formazione quando viene risolto il problema della motivazione ad apprendere. Risulta facile comprendere che questo avviene quando il percorso risulti essere significativo non solo per la restituzione a chi lo propone ma soprattutto per colui a cui viene proposto. Cosa significa, dunque, educare/formare ad una fede adulta? Per rispondere occorre far riferimento ad alcune tensioni fondamentali che emergono quando si pensa a tale tipo di formazione.

1) La prima tensione è tra la fede "vissuta" e la fede "saputa". Occorre chiaramente evitare di pensare la fede vissuta come la fede spontanea, che non comporta nessun elemento di consapevolezza e di decisione. In questo caso, la formazione consisterebbe nel far passare dalla fede "vissuta" alla fede "saputa", diventerebbe un processo di alfabetizzazione religiosa. Questo schema illuminista è ancora molto diffuso e pensa la formazione soprattutto come trasmissione di dottrine (prima nella forma del catechismo ora nella forma dei corsi di teologia), perché la chiarezza dottrinale sarebbe un antidoto alla disperante ignoranza religiosa. In realtà la fede "vissuta" è anche una fede "saputa", che porta con sé le buone ragioni del suo affidarsi al Signore, del vivere la vita cristiana, del pregare, dell'agire cristiano, dell'essere fedeli alle proprie scelte.

2) La seconda tensione è tra la fede "saputa" e la fede "pensata". Anche qui è necessario portare una chiarificazione: la fede saputa è molto più della fede pensata e tuttavia ha bisogno di una fede pensata. La fede saputa è ciò che ciascuno di noi pensa della sua fede. Vi sono sostanzialmente due modi di intendere questo "essere pensata". Il primo è quello alto del pensiero "critico" ed è proprio della teologia, che mette in rapporto il sapere della fede con le forme, culturalmente connotate, con cui l'uomo di ogni tempo cerca (o fatica a cercare) la verità. Il secondo è quello del sapere "catechistico/culturale", il quale non mira al sapere critico, ma tende a costruire la fede non solo come un "atto" (questa è la fede saputa), ma come un "abito", una buona abitudine, un atteggiamento profondo, a costruire una mentalità di fede, facendo risuonare l'annuncio pasquale di Gesù risorto dentro gli spazi della vita: essa ha la forma del discernimento, o meglio degli strumenti per il discernimento. Potremmo dire che la fede pensata in questo secondo senso è quella che oggi si richiede per la formazione dei laici, che si propone lo scopo di plasmare la mentalità - fusione di costume e ragioni, di modi di comportarsi e orientamenti ideali - dell'uomo di oggi alla luce della fede. Due

gesti pastorali sembrerebbero utili in questa direzione: proporre una fede pensata secondo un modello dialogico, perché è decisivo per la formazione degli adulti che si superi il modello scolastico, della lezione e dell'incontro, oggi spesso sostituito dal ciclo delle conferenze. Di fatto, nella prassi corrente, le proposte che facciamo non trovano mai un momento di confronto e di assimilazione personale, di tirocinio e di elaborazione dei criteri di lettura della realtà. In secondo luogo avanzare la proposta secondo un modello comunionale, dove interagiscano le persone, facciano esperienza insieme, abbiano momenti di confronto e di condivisione, dedichino un tempo significativo allo scambio. Con gli adulti bisogna diminuire gli incontri e qualificarli.

3) Infine, la terza tensione è tra la fede "pensata" e la fede "praticata". Questa cosa può apparire nuova, ma diventa decisiva soprattutto oggi. Non bisogna pensare l'agire cristiano solo come ciò che segue a una chiarificazione concettuale della fede. Si dice: prima si comprende e poi si agisce, come se il difetto di pratica cristiana fosse solo la conseguenza della mancanza di chiarezza intellettuale. Certo una fede saputa e pensata è uno sprone a una fede praticata, ma la pratica della fede è anche il luogo che spinge ad una ricerca e ad una convinzione ulteriore. Esiste un rapporto circolare tra comprendere ed agire, tra pensare e praticare. L'agire cristiano non è solo un luogo dove si "mette in pratica" ciò che è già saputo a monte, nel cielo luminoso della chiarezza delle idee. Occorre superare questa antropologia delle facoltà: prima l'intelligenza e poi la volontà, che esegue e/o esprime solo ciò che si è capito. In realtà non è così. L'agire cristiano è il luogo di un'esperienza che non solo esprime, ma costruisce la consapevolezza del proprio essere credenti. Si pensi all'atto della carità: esso non esprime solo la vita di fede ma la costruisce, la mette in gioco nel concreto e la prova al prezzo del tempo: sapere cosa succede servendo gli altri nel tempo disteso ci fa capire di più che cosa significa credere e amare. Si pensi alla vocazione: se uno pensa di capire tutto prima di decidere non parte mai, ma anche il decidersi e il mettere in gioco se stessi aiuta a capire di più e meglio.

Qui indichiamo solo un'esigenza fondamentale: bisogna arrischiare di fare più pratica cristiana, di indicare vie praticabili del vivere cristiano, di togliere il vissuto cristiano dalla sua comprensione prevalentemente sentimentale, spontaneistica, immediata. Oggi dire che una cosa è vissuta significa dire un'esperienza spontanea, senza regole, ma soprattutto senza tempo, senza durata, senza ripetizione, senza elaborazione della stanchezza, del conflitto, del fallimento, delle ferite. Per questo, presso gli adulti la nostra enfasi sulla fede vissuta assume i tratti giovanilistici della fede spontanea, immediata, che parte sempre da capo e ritorna sempre a zero. Ma la vita quotidiana dell'adulto è fatta di tempo disteso, di ripetizione, di opacità, ma anche di profondità, di orizzonti più lunghi, di pazienza, di purificazione, in una parola ha bisogno di speranza. Solo se la fede saputa/pensata diventa – nel senso precisato – una fede praticata, allora irrobustisce la fede vissuta, la sottrae alle secche dello spontaneismo e la mette nel mare aperto della testimonianza. Perché questa sottopone la meraviglia dell'inizio al prezzo della fedeltà a Dio nell'esistenza quotidiana.